

Gazzetta del Sud 5 Aprile 2012

Evade dall'ospedale il boss dei nomadi

Cosenza. Il vecchio boss è svanito nel nulla. L'odore dei medicinali, l'andirivieni di barelle e infermieri, i lamenti degli altri ricoverati, il caos delle corsie non gli piacevano. Per lo Stato, però, era tanto «gravemente malato» da non poter sopportare i rigori del carcere duro. E così, due anni addietro, il Tribunale della libertà l'aveva spedito agli arresti domiciliari per motivi di salute sottraendolo al 41 bis. Celestino Abbruzzese, 65 anni, figura carismatica della criminalità nomade della Sibaritide, è scomparso il 31 marzo dal reparto dell'ospedale "Pugliese-Ciaccio" di Catanzaro dove si trovava ricoverato. La figlia ne ha denunciato la sparizione domenica scorsa ai carabinieri di Cassano, ma la notizia s'è appresa solo ieri nel corso del maxiprocesso "Timpone Rosso", in corso davanti all'Assise di Cosenza, dove il sessantacinquenne è imputato di omicidio. Il pm antimafia Vincenzo Luberto lo ritiene infatti pienamente coinvolto nel rapimento, l'uccisione e la distruzione del cadavere del ventiduenne piastrellista cassanese Antonio Acquesta. Il giovane venne ingoiato dalla lupara bianca il 27 aprile del 2003. Il suo corpo non è mai stato ritrovato.

Abbruzzese, "uomo di rispetto" alla vecchia maniera, otto anni di reclusione li aveva già interamente scontati per effetto d'una condanna per associazione mafiosa incassata in un altro processo. E il rischio di tornare adesso, in età ormai da pensione, dietro le sbarre non deve averlo particolarmente allettato. Così potrebbe aver deciso di tagliare la corda. Con i magistrati non si sa mai come vanno a finire certe cose e, alla sua età, rientrare in "collegio" non è certo una bella prospettiva. Perciò Celestino Abbruzzese – secondo gli inquirenti – potrebbe aver deciso di anticipare i tempi e darsi alla latitanza. Una latitanza non ancora ufficialmente dichiarata dalla magistratura ma data quasi per scontata. E per le campagne ed i boschi del Cosentino il sessantacinquenne boss troverà buona compagnia. Già, perché nell'area settentrionale della Calabria gli "uccel di bosco" non mancano. Cominciamo da Ettore Lanzino, ritenuto dalla Dda il capo dei capi della malavita cosentina. Si tratta di uno degli "uomini d'onore" provenienti dalla cosca un tempo guidata da Franco Pino che, però, al contrario del suo vecchio boss, non ha mai ceduto alle sirene del pentitismo. Lanzino è irreperibile dal settembre di quattro anni fa quando il gip di Catanzaro, Tiziana Macrì, ordinò il suo arresto per gli omicidi del cosentino Vittorio Marchio e del "mammasantissima" di San Lucido, Marcello Calvano. È ufficialmente "latitante" dal settembre del 2008.

Su Francesco Presta, 46 anni, di Tarsia, pende invece un ordine di carcerazione per un residuo di pena di poco più di cinque anni, relativamente alla condanna incassata nel maxidibattimento "Twister" che ricostruiva le attività economiche delle cosche

cosentine. Un provvedimento che l'autorità giudiziaria non è ancora riuscita notificargli perchè il quarantaseienne s'è dato alla macchia dal mese di maggio del 2009. Edgardo Greco, 45 anni, di Cosenza, è invece latitante dall'ottobre del 2006. La Corte di assise di Cosenza, due anni addietro, gli ha inflitto venticinque anni di reclusione, ritenendolo corresponsabile dell'imboscata costata la vita, il cinque gennaio del 1991, ai fratelli Stefano e Giuseppe Bartolomeo. I germani, diventati troppo "autonomi" rispetto alle cosche cosentine, vennero massacrati a colpi di spranga all'interno di una pescheria all'epoca nella disponibilità dei fratelli Mario e Pasquale Pranno. I Bartolomeo furono attirati in trappola con la promessa della consegna di due giubbini: appena entrati nella pescheria fu sbarrata la porta e finirono con l'essere selvaggiamente colpiti da Edgardo Greco e altre quattro persone. I loro cadaveri vennero trasferiti in Sila e sotterrati. Tre anni dopo, nel 1994, furono disseppelliti e squagliati nell'acido per timore che, sulla base delle rivelazioni dei pentiti, potessero essere ritrovati. Dal marzo scorso, invece, è alla macchia Franco Bruzzese, 45 anni, di Cosenza, vecchia conoscenza delle forze di polizia, condannato con sentenza definitiva a 12 anni di reclusione per tentato omicidio. Saputo della definitività della pena ha preferito aspettare l'arrivo della primavera in libertà...

In sintesi. Celestino Abbruzzese, 65 anni, figura carismatica della criminalità nomade della Sibaritide, è scomparso il 31 marzo dal reparto dell'ospedale "Pugliese-Ciaccio" di Catanzaro dove si trovava ricoverato. La figlia ne ha denunciato la sparizione domenica scorsa ai carabinieri di Cassano, ma la notizia s'è appresa solo ieri nel corso del maxiprocesso "Timpone Rosso", in corso davanti all'Assise di Cosenza, dove il sessantacinquenne è imputato di omicidio. Il pm antimafia Vincenzo Luberto lo ritiene infatti pienamente coinvolto nel rapimento, l'uccisione e la distruzione del cadavere del ventiduenne piastrellista cassanese Antonio Acquesta. Il giovane venne ingoiato dalla lupara bianca il 27 aprile del 2003. Il suo corpo non è mai stato ritrovato. Abbruzzese, "uomo di rispetto" alla vecchia maniera, otto anni di reclusione li aveva già interamente scontati per effetto d'una condanna per associazione mafiosa incassata in un altro processo. E il rischio di tornare adesso, in età ormai da pensione, dietro le sbarre non deve averlo particolarmente allettato. Così potrebbe aver deciso di tagliare la corda.

Arcangelo Badolati

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS